

## Osservazioni sulla produzione vetraria in Romagna fra Tre e Quattrocento

Gli studi dedicati negli ultimi anni ad alcune città della Pianura Padana centro-orientale, quali Ferrara, Bologna e Modena, hanno rivelato che esse furono raggiunte nei primi decenni del Trecento da vetrai valdelsani, i quali diedero origine a vere proprie dinastie di produttori che mantennero il monopolio del settore fino agli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento, quando non oltre<sup>1</sup>. Resta però ancora lontana la delineazione di un panorama storico regionale, non essendo stato elaborato un progetto di ricerca rivolto a tale scopo. Nel tentativo (che appariva confacente al tema delle presenti Giornate di Studio) di conseguirlo abbiamo scelto come area d'indagine la Romagna. Essa, oltre a costituire un ampio e indispensabile tassello per il mosaico di cui si auspica la composizione, sembra promettente anche come termine di confronto rispetto alle realtà territoriali già studiate, in quanto non assimilabile ad esse sotto il profilo storico-politico, economico e culturale. In effetti la Romagna tardo-medievale era connotata da una panorama economico prevalentemente agricolo, che la faceva somigliare di più alle Marche e all'Umbria che all'Italia padana.

Un'ulteriore differenziazione si riscontra nella relativa scarsità e seriorità delle fonti d'archivio rispetto alle aree circostanti, dovuta a molteplici vicissitudini storiche<sup>2</sup>. Non di meno esse formano una mole (per giunta piuttosto parcellizzata rispetto ai luoghi di conservazione) che non può essere affrontata da un solo ricercatore se non nel corso di molti anni. Pertanto abbiamo dovuto ricorrere alla letteratura di settore, la quale in verità, eccettuando il solo caso di un recente volume dedicato a Rimini, si riduce a ben poco, cioè a uno studio parziale del 1883 su Faenza, alla pubblicazione avvenuta nel 1921 di un documento ravennate, a un saggio su Imola del 1981. Per il resto, come si vedrà, disponiamo soltanto di accenni sparsi in opere d'altro interesse. Per altro abbiamo condotto dei sondaggi d'archivio mirati a verificare l'edito e a integrarlo e ciò, come si vedrà, ha condotto a risultati talvolta molto significativi.

A dispetto di questi condizionamenti, appena iniziano a rendersi disponibili, i documenti rivelano una produzione vetraria diffusa in varie località.

Per primi, in ordine cronologico, i libri di bottega dello speziale imolese Diotaiti assicurano che ne-

gli anni Sessanta del Trecento esistevano a Imola e a Forlì delle fornaci vetrarie che espletavano il ciclo completo di lavorazione, avvalendosi sia di materie prime, sia di materiale riciclato e sfornando una gamma piuttosto ampia di prodotti<sup>3</sup>. Di quei laboratori sappiamo che operavano con cadenza stagionale e che ricevevano le commesse direttamente dallo speziale. Questo secondo elemento, benché poco circostanziato, appare del tutto originale rispetto a quanto finora noto in Emilia e come vedremo fra breve, sembra costituire un tratto caratterizzante dell'attività vetraria in Romagna.

Infine, i manufatti erano destinati, oltre che al consumo locale, anche all'esportazione, ma a loro volta lasciavano spazio a importazioni da altri luoghi, in specie da Bologna<sup>4</sup>. Quest'ultimo dato non stupisce, poiché la penetrazione economica felsinea in Imola era cominciata sin dal XIII secolo e aveva condotto a un vero e proprio asservimento economico del comune romagnolo<sup>5</sup>. Del resto era inevitabile che un'area produttrice quasi soltanto di generi agricoli diventasse terra di conquista per i manufatti realizzati in città e luoghi con un'economia più avanzata, quali appunto Milano, Bologna, Venezia e Firenze<sup>6</sup>.

Passando al caso di Ravenna, dobbiamo innanzitutto ricordare che fu raggiunta sul finire del XIII secolo, al pari di Padova, Treviso, Vicenza, Mantova, Ferrara, Bologna e Ancona, da vetrai muranesi. È piuttosto evidente che il raggio di tali spostamenti coincideva con la sfera d'influenza veneziana o per meglio dire con l'ambito entro cui si attuavano i tentativi egemonici della Serenissima, perseguiti, non a caso, anche attraverso l'infiltrazione di propri artigiani. In più sappiamo che essi si recavano a lavorare al di fuori della loro isola durante il periodo di fermo obbligatorio delle fornaci, dal 16 agosto al 30 novembre<sup>7</sup>.

In generale valgono anche per Ravenna le considerazioni fatte su Imola: la sua economia era esclusivamente agricola e le non numerose attività artigianali si limitavano al soddisfacimento delle esigenze più dirette. Non parrà quindi casuale che tra i pochi tipi di artigiani ricordati negli statuti del 1304-1305, i ceramisti e i vetrai siano designati con una perifrasi (*magistri de urceis et de vitreis*), come se la mancanza di un appel-

lativo specifico tradisse l'estrema marginalità del loro mestiere<sup>8</sup>. Anzi, il perdurare di simili condizioni e la continua instabilità politica contribuiscono a spiegarne l'emigrazione: tra il 1341 e il 1372 operò a Murano come *fiolarius* un tal Marco da Ravenna e divenne addirittura "personaggio di una certa importanza"<sup>9</sup>.

Soltanto dopo la Peste Nera del 1348, che forse non fu devastante quanto altrove, presero a insediarsi nella città romagnola artigiani che esercitavano professioni in precedenza assenti (in primo luogo quelle della lana) e fra di essi un buon numero di Toscani<sup>10</sup>.

Può darsi dunque che non sia del tutto casuale il fatto che un vetraio gambassino a Ravenna sia documentato soltanto dal 1365, cioè qualche anno più tardi rispetto ai compaesani insediatosi a Bologna, dove sono attestati per la prima volta nel 1339, a Ferrara (1355) e a Rimini (1363). Troviamo infatti che nel 1365 Michele del fu Ferro, vetraio originario di Gambassi ma residente a Ravenna e già insignito della cittadinanza locale, costituì una società con un cesenate per produrre vetro nei cinque anni a venire. L'artigiano avrebbe contribuito con 50 lire di ravennati e con le attrezzature, il cesenate invece con 100 lire. Per tutta la durata del contratto non sarebbero stati ripartiti né il capitale né i profitti: soltanto al termine del quinquennio avrebbe avuto luogo la divisione degli utili. Inoltre il vetraio avrebbe dovuto consegnare al cesenate, all'inizio e al termine delle lavorazioni, la percentuale a lui spettante di oggetti finiti e di vetro rotto, in modo che il cesenate stesso potesse ricavarne della liquidità da immettere nell'impresa ("ut stacio et ars possit augi et non destrui")<sup>11</sup>. Da queste ultime clausole si desume che il socio cesenate doveva essere un committente/mercante, perché gli sarebbero spettati oggetti finiti e vetro rotto, cioè merci pronte per essere scambiate. Però qualora si consideri che egli necessitava di ricavare il contante da investire nell'affare dalla vendita dei prodotti, sembra di inferirne una levatura economica non eccelsa.

Ma è da tutto l'insieme che traspare la modestia dell'impresa: la somma a disposizione (appena 150 lire) era a dir poco bassa, soprattutto in confronto ai capitali impiegati su altre piazze non lontane. Già nel 1339 tre vetrai toscani operanti a Bologna, all'atto di fondare la loro società, avevano deciso di contribuirvi ognuno con 100 lire di bolognini<sup>12</sup>. A Rimini, prima del 1370, un personaggio per altro ignoto aveva impiegato ben 500 lire di ravennati in una fornace gestita da vetrai valdelsani<sup>13</sup>. Poiché si stima che nel 1371 Ravenna e Rimini contassero rispettivamente 6.972 e 8.960 abitanti, non pare che una differenza del genere possa giustificare tanta sproporzione fra i due investimenti<sup>14</sup>. Piuttosto le sue ragioni andranno rintracciate nelle prospettive di mercato, in quanto il nostro vetraio, attraverso l'inventario delle scorte e degli attrezzi, si dimostra perfettamente in grado di realizzare quanti-

tativi cospicui di oggetti: con a disposizione 12.000 libbre di sabbia (kg 4.164), avrebbe potuto produrre, almeno in teoria, 11.889 kg di vetro<sup>15</sup>. Ma proprio negli anni immediatamente precedenti e in quello stesso 1365 Ravenna era stata funestata dalla peste e aveva subito un drastico calo demografico che certo non incrementava i consumi<sup>16</sup>. Non per nulla il cronista fiorentino Matteo Villani sottolineava che in quei decenni centrali del Trecento, durante i quali la sua economia stava attraversando uno dei periodi migliori, Ravenna disponeva soltanto di "artefici minuti", cioè artigiani che producevano solo per il mercato locale<sup>17</sup>.

È per altro significativo che anche in questo caso, analogamente a quello di Imola, la società fosse costituita dall'artefice e da un rivenditore, secondo modalità, come evidenziato, finora non attestate in Emilia. Al contrario, le società vetrarie operanti a Bologna e a Ferrara risultano formate, sino a tutto il Quattrocento, da soli artigiani e tutt'al più aperte a contributi, di solito modesti, da parte di personaggi differenti da loro. Anzi, uno dei tratti che più caratterizzavano gli *ateliers* era rappresentato dai rapporti di parentela, talvolta assai stretti, fra i vari soci: non a caso anche nella vicina Rimini, nonostante il vistoso investimento ricordato poco fa, l'attività rimase sempre in mano a una medesima famiglia per generazioni. A dire il vero, è possibile che una relazione del genere fosse alla base anche dell'impresa ravennate, perché pochi anni più tardi, nel 1372, Michele da Cesena risultava sposato con una sorella del vetraio: purtroppo non sappiamo se i due fossero già convolati al momento della stipulazione del patto societario. Del pari ci sfugge se il vetraio fosse ancora in vita nel 1372, ma in compenso siamo certi che la sua professione continuava a venire esercitata, perché i due coniugi risiedevano in una casa "*in qua tenent fornacem*" e il cesenate veniva qualificato come "*miolarius*". La mancanza di ulteriori documenti ci impedisce di precisare se egli avesse intrapreso di persona il mestiere del cognato gambassino oppure se in questa ricorrenza il termine *miolarius* significasse "venditore di bicchieri"<sup>18</sup>. Da un altro punto di vista, il confronto più stretto e più vicino cronologicamente alla costituzione di società appena ricordata è rappresentato dagli accordi intercorsi nel 1343-44 fra due vetrai toscani emigrati a Palermo e un mercante del luogo: il siciliano aveva fornito il capitale e i due maestri avevano messo a disposizione la loro capacità lavorativa per un anno. È però significativo che in quel caso, a quanto pare, fosse il finanziatore e non i vetrai a disporre della bottega e delle attrezzature<sup>19</sup>. Pare dunque confermato che i vetrai gambassini che emigravano nel Trecento fossero i più intraprendenti sotto il profilo imprenditoriale e che fossero bene in grado di valutare i contesti socio-economici in cui andavano a insediarsi e quindi anche di adottare le soluzioni giuridiche e tecniche più adeguate<sup>20</sup>.

Passando agli aspetti tecnici, va rimarcato che il documento del 1365 conserva il più antico inventario di una vetreria italiana finora conosciuto e attraverso di esso una gran quantità di notizie circa l'attività che vi si espletava.

Innanzitutto la materia prima era rappresentata da 12.000 libbre (4.164 kg) "*sablonis a vitro*", che veniva mescolata con gli altri componenti all'interno di "*sex cassonos inter magnos et parvos*", dopo essere stati pesati su "*unam stateram grossam cum catena*". La presenza di materia prima e di "*duos ratavellos*" garantisce che il nostro gambassino effettuava tutte le fasi della lavorazione, a cominciare dalla preparazione della fritta<sup>21</sup>. Quest'ultima, frantumata in piccoli pezzi con un "*unum maium de ferro*" e con l'aggiunta in pari quantità di vetro rotto (il cui recupero all'interno della città viene espressamente previsto nel contratto), veniva posta con "*unam cazzam ad ponendum vitrum*" nei crogioli ("*quindecim padellas*") situati all'interno della fornace, costruita "*de matoncellis*" refrattari. Per ripulire il banco del forno dopo che era stato tolto un crogiolo e fare posto a un altro si ricorreva a "*unam rasuram parvam*" oppure a "*unam rasuram grossam*"<sup>22</sup>. Iniziata la fusione, si procedeva al rimescolamento all'interno del crogiolo tramite "*unum*

*palum ad misitandum*", probabilmente analogo allo "spignauro" muranese, che poteva permettere anche l'aggiunta di eventuali coloranti<sup>23</sup>. Si procedeva quindi con "*tres cazzas ad mutandum vitrum*" a ripetute immersioni del fuso in acqua per eliminare le impurità e i residui. Ottenuto così il vetro, lo si attingeva con "*novem canellas a miolis*" e poi lo si soffiava dentro a "*sex formas de metallo a miolis*". Per fissare i pezzi dalla parte opposta alla canna si usavano "*septem puntellos*"<sup>24</sup>. Si poteva quindi intervenire sui manufatti con vari altri strumenti, quali "*quinque paria de forbicibus ad incidendum vitrum, quinque moglas ad pungendum, sedecim paria de moglis a miolis (... unum par de moglis ab archis*".

Il nostro inventario ripropone il problema dell'acculturazione in campo vetrario, perché alcuni termini paiono comuni anche al lessico di settore muranese. Simili affinità sono state da tempo messe in rilievo e poiché la documentazione veneta offre in genere gli esempi più antichi e perché è nota la presenza di vetrai toscani a Murano, tali corrispondenze vengono di solito allegate come dimostrazione di un'influenza esercitata dalle fornaci isolate su quelle toscane<sup>25</sup>. Risulta pertanto opportuno procedere a un'analisi puntuale del lessico vetrario attestato nelle varie fonti:

RAVENNA 1365	ALTRI LUOGHI
Quinque paria de forbicibus ad incidendum vitrum	8 forfices de ferro (Treviso 1386: Zecchin 1989, p. 324) Unum par tayantium (Murano 1348: Zecchin 1990, p. 179) 3 paia di taglianti per tondare le bocche (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596)
Quinque moglas ad pungendum	26 paria borsellarum ad aperiendo et a pungendo de fero (Treviso 1386: Zecchin 1989, p. 324) quadragintaquinque borsele ab aperiendo et pugendo (Vicenza 1427: Faoro 2002) borselle da ponzer e da verzer (Murano 1450: Zecchin 1990, p. 187)
Sedecim paria de moglis a miolis	Uno para de molle da bichieri (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) 12 paia di molli da bichieri e guastade di più sorte (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596)
Unum par de moglis ab archis	Doy para de molli da archi (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) Molletta d'archi (Murano 1450: Zecchin 1990, p. 187) Un paio di molli grandi d'archi (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596)
Sex formas de metallo a miolis	Forma (Murano 1313: Zecchin 1990, p. 135) Furmas tres de metallo vasorum vitrorum (Palermo 1345: D'Angelo 1991, p. 114) Forma (Imola 1350: Biavati 1981, p. 630) XXVI forme da bichieri e da inghestare (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) 12 forme di bronzo da guastade e bichieri e saliere (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596)
Novem canellas a miolis	Unius canne de ferro forate pro sufflandis vetris (Orvieto 1321: Zecchin 1987, p. 16) XIII canne de ferro da lavorare tra pizoli e grandi (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) 20 canne di ferro da lavorare (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596)
Septem puntellos	11 pontellos de fero (Treviso 1386: Zecchin 1990, p. 324) pontellos (Murano 1406: Zecchin 1990, p. 182) XII pontelli (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) 14 puntelli di ferro da lavorare, di più sorte (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596)
Unam cazzam ad ponendum vitrum	Cazze da infornare (Murano 1347: Zecchin 1990, p. 176) Caza da gitar in fuoco vero (Murano 1405: Zecchin 1990, p. 181) Duo cacie a prociendo vitrum in igne (Vicenza 1427: Faoro 2002) Una каза de vidrio (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) Una pala da mettere vetro (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596)
Tres cazzas ad mutandum vitrum	Unam caciama a tragetando (Murano 1348: Zecchin 1990, p. 179) Nove cazze de ferro da tramudare (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) 6 pale da tramutare el vetro in fornace (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596)

RAVENNA 1365	ALTRI LUOGHI
Duos ratavellos	Redavolo (Murano 1302: Zecchin 1990, p. 176) Tre ratavegli tra pizoli e grandi (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) Uno rattavello grande per comporre el vetro nuovo e tirare fuori la brace (...) uno rattavellino piccolo per simile opera (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596)
Unam rasuram grossam Unam rasuram parvam	Rasora de ferro (Murano 1347: Zecchin 1990, p. 176) Doy rassagole (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) Una rasoia, cioè uno palo grande (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596)
Unam cazzolam parvam	Cacie de ferro (Murano 1347: Zecchin 1990, p. 179) Una cazolla (Vicenza 1427: Faoro 2002)
Unum palum ad misitandum	Unum splanadorem feri (Murano 1303: Zecchin 1990, p. 184) Tri ferri da mestare (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) 2 pali da mestare (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 596) Quatro spinauri da messedar vero (Murano 1512: Zecchin 1990, p. 184)
Quindecim padellas	Terra de pathelis (Murano 1280: Zecchin 1990, p. 174)
Unum miliare de matoncellis	Mattoncelli (Mugello 1481: Spallanzani 1982, p. 595)
Unum maium de ferro	
Unam stateram grossam cum catena	Una stadera grande (Murano 1439: Zecchin 1990, p. 184)
Sexcentas libras de terra de rezzo	
Sex cassonos inter magnos et parvos	Una cassa granda d'abedo da tenere cenere (Rimini 1437: Delucca 1998, p. 320) Uno caxon da cogoli, grando (Murano 1439: Zecchin 1990, p. 184)

In primo luogo va avvertito che una certa patina linguistica settentrionale è senza dubbio ascrivibile al notaio ravennate che ha rogato l'atto, come provano i casi di documenti analoghi provenienti dalla Lombardia e dall'Emilia<sup>26</sup>. Ciò vale in particolare per *miolus* e *miolarius*, mai usati dai vetrai toscani e che non si ritrovano nei documenti delle loro zone<sup>27</sup>. Altrettanto si può dire per *cazza*, parola generica e di sicura appartenenza nord-italiana, come provato dall'uso in Toscana, ancora nel 1546, di *pala*<sup>28</sup>. Circa quest'ultima, resta incerto se le toscane *pale da tramutare il vetro* equivalgano per funzione alla *caciam a trage-tando* muranese, ma in compenso l'esempio di una fornace toscana inventariata da un notaio riminese pare assicurarci che "tramutare" fosse un autentico termine tecnico toscano<sup>29</sup>.

Procedendo si osserva che il toscano non accoglie due termini veneti strettamente tecnici, cioè *borsella*, a cui contrappone *molla* (che anzi, penetra a Murano: *mollì d'archi*) e *spignauero* a cui supplisce con *palo*. Soltanto piuttosto tardi pare aver ammesso *taiante*, nota per la prima volta nel 1481, ma assente ancora nel 1437<sup>30</sup>. Inoltre conserva *canna* fino a farla trionfare, nel XIX secolo, su *ferro*<sup>31</sup>. Risultano comuni ai due gruppi *forma*, *padella*, *puntello* (quello ravennate è l'esempio più antico finora conosciuto), *rasura* e *ratavello*, quest'ultimo però con una forma linguistica che potrebbe far pensare a due derivazioni fra loro autonome dal latino. A questo punto la supposta influenza muranese sembra ridursi davvero a poco e pare reggersi soltanto sulla priorità cronologica di alcune sue fonti rispetto a quelle relative ad altri luoghi.

Ma in realtà un'osservazione complessiva dei dati porta ad escludere che il problema dei rapporti veneto-toscani si possa risolvere in maniera così semplicistica, solo in base alla precedenza in ordine di tempo di un documento o di un altro. Non può infatti sfuggire l'asimmetria del fenomeno di acculturazione: anche ammettendo che nell'inventario del 1365 un paio di termini siano effettivamente d'origine lagunare, sembra ben più significativo che sul fronte opposto l'operato dei toscani abbia lasciato il segno nella denominazione non dei ferri del mestiere, bensì in quella dei manufatti. Per giunta la fabbricazione a Murano dei ben noti bicchieri gambassini (e pisanelli) è attestata nel 1311 e 1313, cioè addirittura prima della presenza sull'isola dei vetrai valdelsani<sup>32</sup>. Al contrario in Toscana, almeno fino a tutto il Quattrocento non sono segnalati oggetti vitrei con nomi di derivazione veneta. Tutto ciò induce a credere che i rapporti fra i due centri siano stati ben più complessi di quanto la documentazione lascia trasparire a prima vista.

I documenti imolesi ricordati all'inizio provano che negli anni Sessanta del Trecento a Forlì, dalla fornace di un certo Zuntino, uscivano grandi partite di oggetti di ogni tipo, tra cui i famosi "*miogli ganbasini*", che poi venivano inviati al già noto Diotaiti<sup>33</sup>. Anche in questo caso però rimaneva spazio per le importazioni, sia di manufatti che di vetro da riciclare<sup>34</sup>.

Di Zuntino, che dal nome potrebbe sembrare di origine toscana, sappiamo soltanto che diede origine a una stirpe di vetrai attiva per decenni<sup>35</sup>. L'11 ottobre 1427 a Forlì venne rogato un atto "*in domibus*

*infrascripti Petripauli et Lodovici fratrum et filiorum quondam Antonii Zontini de Forlivio, positus in contrata S. Petri iuxta viam a duobus (spazio lasciato in bianco) et alios suos confines, iuxta fornacem a ciatis ipsorum (...) presentibus testibus Meo Chelini de Gambasso districtus Florentie, Mariano Nannis de Gambasso predicto et Fabiano Iacobi de Montiglono comitatus Florentie laboratoribus a fornace a ciatis omnibus*<sup>36</sup>. La presenza di maestranze gambassine e montaionesi accomuna la fornace forlivese a quelle di Bologna, Ferrara e Rimini, ma anche di Milano, Pavia e Mantova, per limitarci ai casi meglio noti, all'interno di quello che si configura come un fenomeno migratorio sempre più vasto<sup>37</sup>.

Alcuni indizi fanno supporre che nella città romana siano vissute diverse famiglie di vetrai, ma lo stato delle ricerche non permette di andare al di là di tale constatazione: il 4 agosto 1466 si tenne un atto "*in apoteca fornacis vitri infrascriptorum Pelegrini et Bonamentis posita in contrata Vinee Abbatis porte S. Mercurialis iuxta stratam, ab uno viam comunis, ab alio Chechum quondam Iacobi de Orgeloriis de Forlivio magistrum lignaminis et alios suos confines*"<sup>38</sup>. Nel documento i due si qualificarono come figli "*quondam Antonii Iohannis Lapi de Forlivio*", un personaggio che dal tipo di cognominazione e dal nome dell'avo (Lapo) parrebbe con ogni verosimiglianza toscano, ma di cui non si sa nulla.

Va poi aggiunto che nel 1426, Maddalena, moglie del detto Antonio di Giovanni di Lapo, aveva nominato proprio procuratore il "*providum virum ser Iacobus quondam ser Cechi de Imiglolis de Forlivio*"<sup>39</sup>. Quest'ultimo figura abbastanza spesso nei rogiti forlivesi, ma sempre in veste di rappresentante legale e l'appellativo *ser* riservato a lui e al padre induce a credere che fossero entrambi notai<sup>40</sup>. Pertanto, se davvero erano discendenti di una stirpe di vetrai, si desume che la loro ascesa sociale doveva essere iniziata molto presto, almeno nell'ultimo quarto del Trecento (ser Cecco viene dato come già morto nel 1406) e che si fosse attuata attraverso la via del notariato, come era consueto per le famiglie di artigiani e come si riscontra anche per una famiglia di vetrai fiorentini trapiantati a Ferrara<sup>41</sup>. Nel caso specifico potrebbe essersi trattato di un successo sociale di una certa portata, in quanto nel 1422 il "*discretus vir ser Iacobus filius quondam ser Cechi de miolis de Forlivio*" si era recato a Ferrara per accordarsi sulla dote di Caterina, figlia "*nobilis viri Nicolai magistri Venetici*", futura moglie di Cecco, figlio del medesimo Giacomo<sup>42</sup>.

Trasferendoci a Rimini osserviamo che vi risiedeva per lo meno dal 1363 una famiglia di vetrai proveniente da S. Miniato. Esercitava il mestiere in tutte le sue fasi, dalle materie prime agli oggetti finiti, in piena autonomia, ricevendo a tale scopo finanziamenti piuttosto cospicui, tra i quali uno, già evidenziato,

di ben 500 lire prima del 1370, ma anche uno di 60 ducati nel 1384 e un altro di 200 lire nel 1397<sup>43</sup>.

Per valutarne con maggior chiarezza l'entità si consideri che la prima accomandita registrata per la vetreria di gambassini operanti a Ferrara risale al 1401 e ascende a solo 200 lire. Se poi si osserva che nel 1371 Rimini aveva circa 8.960 abitanti, mentre Ferrara nel 1310 ne contava già 12-15.000 e ne avrebbe avuti il doppio nel 1431, l'imponenza della somma impiegata nella cittadina adriatica spicca ancora di più<sup>44</sup>.

Anche la fornace riminese, come quelle di Ferrara, Bologna, Mantova e più tardi Modena e Cesena, era protetta da un privilegio di esclusiva che la metteva al riparo dalla concorrenza delle importazioni di oggetti finiti e dell'esportazione di vetro rotto da riciclare.

Ancora al pari di quelle citate era immersa in una fitta rete di rapporti con la madrepatria e con le famiglie di vetrai toscani stanziati nelle diverse città emiliane e romagnole. Così, ad esempio, Nicolò di Neri *a ciatis* (1426 - m. 1438), vetraio in Rimini, soggiornò a Ferrara nel 1420, 1429 e nel 1431 e alla fine sposò una ferrarese, le cui sorelle si unirono a riminesi in vista<sup>45</sup>. Ancora, Antonio di Pietro *a ciatis* (1437 - m. 1473), vetraio in Rimini, ebbe alle proprie dipendenze Andrea *a ciatis* di Giacomo da Forlì, i cui eventuali rapporti di parentela con il "*discretus vir ser Iacobus filius quondam ser Cechi de miolis de Forlivio*" ricordato poco fa sono del tutto ignoti<sup>46</sup>.

Allo stesso modo di quelle accennate, anche la stirpe insediata a Rimini raggiunse l'apice del successo tra la seconda e la terza generazione, cioè fra la seconda metà degli anni Venti e il terzo decennio del Quattrocento. Poco più tardi in effetti, circa dalla metà del secolo, le dinastie vetrarie di Ferrara, Bologna e Rimini entrarono in una crisi, che, nonostante le vicende peculiari di ciascuna di esse, sembra difficile ritenere una semplice coincidenza.

A Ferrara il settore era dominato da Netto di Bartolomeo da Figline (Montaione), un imprenditore assai facoltoso che operava in contemporanea anche a Bologna<sup>47</sup>. Dopo la sua morte, nel 1439, i tre figli rimasero sulla piazza felsinea insieme ai vetrai toscani Nofri e Simone in precedenza associati a loro padre, ma soltanto fino al 1448, quando i due iniziavano già a manifestare sintomi di sofferenza economica<sup>48</sup>. Nel frattempo i tre fratelli continuarono a produrre vetro a Ferrara, ma due di essi, Michele e Bartolomeo, brigarono per estromettere il terzo, Tommaso, dal lucroso affare. La pericolosa vertenza che ne scaturì, si chiuse con un compromesso: i tre restarono in società fra loro, ma si tennero a prudente distanza, cioè Michele e Bartolomeo a Bologna, Tommaso a Ferrara. Infine i primi due morirono un paio d'anni più tardi, escludendo così ogni rischio di ulteriori disaccordi<sup>49</sup>. Il superamento della grave crisi familiare appena descritta si deve, con ogni verosimiglianza, alle ingenti disponibilità che i tre ricavano dalle rispettive pro-

fessioni di dottore in legge (Michele), di drappiere (Bartolomeo), di padrone di fornace (Tommaso). In una situazione diversa il venir meno dei legami familiari poteva risultare esiziale per un'impresa, come rivelano le vicissitudini dei vetrai bolognesi già soci dei nostri che andiamo subito a esporre.

Quasi insieme a Bartolomeo (fra marzo 1449 e febbraio 1450) e a Michele (luglio-agosto 1450), scomparvero i loro due vecchi soci, Simone (tra giugno 1448 e luglio 1450) e Nofri (fra maggio 1451 e aprile 1452), passando il testimone ai rispettivi figli Antonio e Giovanni, che tra l'altro erano cognati. Va premesso che lo stesso Nofri non aveva riposto alcuna speranza nel proprio rampollo, anzi, a causa delle sue dissipazioni lo aveva diseredato, dichiarando suo erede il nipote Barnaba, figlio dello stesso scialacquatore Giovanni, proibendo a quest'ultimo di amministrare i beni. Purtroppo nel giro di pochi anni Antonio di Simone, per motivi ignoti s'indebitò al punto da dover fuggire da Bologna e subito dopo morì (nel 1456), cedendo il timone dell'impresa all'inaffidabile cognato. Quest'ultimo, nonostante vari tentativi di salvataggio, che per quanto possiamo giudicare non paiono irragionevoli, mandò a fondo l'azienda e fu costretto, nel 1461, a cederla<sup>50</sup>.

Anche per i vetrai di Rimini la situazione precipitò in quegli stessi anni, tanto che nel 1458 si videro costretti a dare in affitto la fornace, la bottega e persino parte dell'abitazione per tacitare con i canoni i loro creditori. Inoltre si fecero assumere come lavoranti dai nuovi conduttori, tre fratelli provenienti da Ferrara ma in realtà di origine gambassina, ai quali per altro non arrise miglior fortuna<sup>51</sup>.

Gli evidenti parallelismi tra le vicende di Ferrara, Bologna e Rimini suggeriscono che queste città abbiano offerto ai nostri artigiani condizioni simili. In effetti Rimini, per quanto non confrontabile sotto il profilo della prosperità né con Ferrara né con Bologna, fu per altro la più florida delle città romagnole e questo potrebbe spiegare perché le modalità operative dei suoi vetrai siano state differenti rispetto a quelle dei colleghi di Imola e Ravenna<sup>52</sup>.

Anche per quanto concerne la crisi di cui abbiamo rilevato le tracce, sebbene sarebbe forse più agevole scoprirne cause particolari, specifiche delle singole realtà locali, tuttavia la sua simultaneità e la sua estensione sovraregionale ne fanno sospettare uno o più denominatori comuni. A questo proposito è opportuno ricordare che in quello stesso periodo incontra gravi difficoltà anche la vetreria operante a Vicenza<sup>53</sup>. Soltanto ulteriori ricerche potranno permettere di smentire o confermare quanto ora prospettato.

Può darsi che abbia cercato di approfittare delle difficoltà riminesi quella "*fornasa da li veteri*" che risulta "*novamente facta*" a Cesena proprio nel 1459. Per accertarlo occorrerebbe sapere se quel *novamente*

significasse 'per la prima volta' oppure 'di nuovo, di recente', ma purtroppo non disponiamo di alcun indizio. Possiamo soltanto aggiungere che l'impianto avrebbe goduto del consueto monopolio e avrebbe utilizzato (anche) vetro riciclato<sup>54</sup>.

Pochi anni più tardi, nel 1465, il cesenate Francesco Masini, mercante, banchiere e funzionario assai introdotto presso la corte locale, si associò con un certo Antonio da Burano per produrre vetro e a tal fine chiese e ottenne da Malatesta Novello il diritto di esclusiva<sup>55</sup>. Questo episodio segna il riemergere del modello incontrato all'inizio, cioè della società composta da un committente-finanziatore e da un gerente-produttore, modello che a partire da questo periodo diviene comune e finirà coll'affermarsi come esclusivo entro la fine del secolo, come provano gli esempi di Firenze, Bologna, Ferrara e Milano. Purtroppo la mancanza di ulteriori indagini ci preclude ulteriori conoscenze e in specie quelle circa il vetraio. In particolare risulta molto arduo proporre una sua identificazione con qualche artigiano noto da altra fonte. Infatti anche ammettendo che il "da Burano" sia un errore per "da Murano" sono davvero pochi i vetrai lagunari di nome Antonio documentati in quel lasso di tempo<sup>56</sup>. Dal 1419 viene menzionato come padrone di fornace Antonio Piavento, la cui famiglia però si estinse prima della metà del Quattrocento<sup>57</sup>; dal 1427 al 1454 un altro proprietario di fornace fu Antonio Mozetto<sup>58</sup> e dal 1454 al 1457 Antonio Calegario<sup>59</sup>. A questo punto, dato che i personaggi appena nominati non sembrano aver mai lasciato la loro isola, l'unica possibilità si riduce a Antonio Del Bello, anch'egli padrone di fornace dal 1435 al 1447 e poi finito nel 1451 a Ferrara, dove si associò a due locali per produrre cristallo e da dove fuggì subito dopo con l'anticipo. Altrettanto fece nel 1455 a danno di un altro muranese e del duca di Milano<sup>60</sup>. Un indizio che si sia trattato dell'ennesimo colpo del vetraio-avventuriero si potrebbe forse cogliere in quell'indicazione "da Burano" anziché "da Murano" (per confondere le acque), sia nel fatto che le facciate del registro riservate dal notaio all'estensione dell'atto (e in cui è inserita la petizione riportata poco fa) sono rimaste in bianco, come se l'affare non fosse andato in porto.

A prescindere dall'ipotesi appena prospettata, la vicenda è rilevante perché accomuna, ancora una volta, Cesena alle altre città della regione. Dalla metà del Quattrocento si osservano vari tentativi da parte di vetrai muranesi di impiantare fornaci al di fuori della laguna e ciò rappresenta una novità perché in precedenza, come ricordato all'inizio, essi emigravano solo durante il periodo di chiusura obbligatorio. Anche in questo possiamo scorgere un effetto della crisi che abbiamo visto colpire il settore proprio in quegli anni: nel 1451 cercarono di insediarsi a Ferrara i Malosello, con esiti rovinosi<sup>61</sup>. A Bologna invece, oltre ai soliti stagionali<sup>62</sup>, si stabilirono i Nanino, con Floriano

(1446-1476) e Andrea di Lorenzo (1488), ma nulla è noto circa il loro operato<sup>63</sup>.

In chiave analogica si può interpretare l'abbinamento fra produzione della ceramica e del vetro che si diffonde anch'essa a partire dalla metà del secolo. A Ferrara i monopolisti del vetro disponevano anche di un'assai produttiva fornace per ceramiche, mentre i vetrai di Modena erano addirittura discendenti di ceramisti e sembrano aver esercitato contemporaneamente entrambe le arti, insieme a quella del vetratista, del pittore e dello scultore in creta<sup>64</sup>. La medesima circostanza si ripete a Faenza, dove la fornace vetraria è testimoniata per la prima volta nel 1484 (ma può risalire senza difficoltà ad almeno un ventennio prima), in mano a tre fratelli discendenti di un orciolaio di cui forse continuavano il mestiere<sup>65</sup>. A Rimini uno dei tre fratelli venuti da Ferrara per rilevare la vetreria in difficoltà, dopo aver gettato la spugna, sembra essersi riciclato come vasaio<sup>66</sup>.

Al termine di questa rassegna di fonti, per quanto necessariamente sommaria, riteniamo di poter formulare alcune conclusioni.

La prima è che anche la Romagna venne raggiunta da maestranze valdelsane al pari dell'Emilia (ma forse un po' più tardi) e accolse i loro prodotti caratteristici (bicchieri gambassini). In secondo luogo, pare che nella maggior parte dei casi la produzione sia stata assicurata da società formate da artefici e da committenti esterni già nel secondo Trecento, a differenza dell'Emilia, dove invece questo modello organizzativo si affaccia nell'avanzato Quattrocento: la ragione di tale peculiarità risiede probabilmente nel contesto economico romagnolo, più povero e meno articolato di quello emiliano. In ultimo va rimarcata l'assenza di notizie circa la produzione del cristallo: è probabile che anche in questo caso l'arretratezza economica della zona e nella fattispecie le scarse disponibilità delle corti signorili, spieghi la mancata attestazione di un materiale che aveva conosciuto, fin dai suoi primi momenti, un'ampia diffusione.

Ne risulta così un panorama regionale abbastanza nettamente diversificato, con da una parte le città dell'Emilia centrale in cui sono attestati una vasta produzione (ed esportazione) e un diffuso consumo di manufatti vitrei d'uso comune e di pregio (cristallo), dall'altra quelle romagnole in cui pure si ha una produzione notevole (si ricordino gli acquisti imolesi di vetri a Forlì), ma attuata con modalità differenti e comunque limitata a oggetti d'uso quotidiano.

## Appendice

1365 ottobre 4, Ravenna

Il vetraio Michele da Gambassi e Michele da Cesena stipulano una società per produrre vetro nei cinque anni a venire.

Archivio di Stato di Ravenna, Archivio notarile di Ravenna, vol. 6, notaio Zentilini Francesco, c. 29r.

MCCCLXV indictione tertia, tempore domini Urbani divina providentia pape quinti, Ravenne, in guaita Gazzi, in domo habitationis mei notarii, die quarto mensis octubris.

Michael quondam Ferri de Gambassi civis et habitator Ravenne et Michael quondam Iohannis de Cesena fecerunt ad invicem, comuniter et concorditer societatem ad artem de miolis exercendam in civitate Ravenne pro quinque annis proxime venturis, his pactis et conventionibus solepniter apositis inter dictas partes: quod dictus Michael quondam Iohannis de Cesena teneatur ponere in dicta arte centum libras ravignanorum et dictus Michael quondam Ferri teneatur ponere in dicta arte quinquaginta libras ravignanorum et totum fornimentum necessarium ad dictam artem exercendam, videlicet:

duodecim miliaria sablonis a vitro  
quinque paria de forbicibus ad incidendum vitrum  
quinque moglas ad pungendum  
sedecim paria de moglis a miolis  
sex formas de metallo a miolis  
novem canellas a miolis  
septem puntellos  
unam cazzam ad ponendum vitrum  
tres cazzas ad mutandum vitrum  
duos ratavellos  
unam rasuram grossam  
unam cazzolam parvam  
unum par de moglis ab archis  
unum palum ad misitandum  
unam rasuram parvam  
quindecim padellas  
unum miliare de matoncellis  
unum maium de ferro  
unam stateram grossam cum catena  
septem te...  
sexcentas libras terre de rezzo  
sex cassonos inter magnos et parvos

que omnes res fuerunt usitate, exceptis sablono, padellis et terra de rezzo; que res sunt et remanere debent penes Michaellem Ferri et si opus fuerit aptare supradictas res, teneantur aptare expensis comunibus et in fine termini teneatur dictus Michael Ferri accipere supradictas res in eo statu quo erunt.

Et totum vitrum quod recoligeretur in dicta civitate Ravenne ad dictam artem sit comune amborum pro eo pretio quo constaret.

Si vero necessario esset in dicta arte accipere pecuniam sub mutuo, teneatur accipere expensis comunibus amborum et expensis comunibus amborum teneatur satisfieri.

Et infra dictum terminum quinque annorum non teneatur extrahere de dicta arte profictum nec capitale et si extraheretur, debeat per ipsos reponi.

Acto inter eos expresse: cum ignis extraheretur de fornace quod dictus Michael Ferri teneatur assignare dicto Michaeli de Cesena partem ipsius laborerii laborati et partem vitri rupti et cum posuerint ignem novum teneatur ipse Michael Ferri reassignare partem ipsius laborerii laborati seu pecuniam exinde extractam et partem vitri rupti, ut ipse Michael de Cesena possit reponere in arte ad ignem novum dictam pecuniam, laborerium laboratum et vitrum, ut stacio et ars possit augi et non destrui.

Et infra dictum terminum quinque annorum unus non possit alterum provocare ad partem et si contrafaceret, promixerunt dare parti observanti nomine pene CC ducatos.

Et unusquisque ipsorum promixit solepniter et sponte, fideliter, legaliter et solcite facere omnia que necessaria erint ad dictam artem exercendam pro eorum comuni comodo.

In fine termini, detracto suo capitali pro dictis partibus, omne lucrum et comodum sit comune etc. Que omnia etc. Sub pena

quingentorum ducatorum etc. Iuraverunt pro suis etc. Mucolino quondam Fuschi de Orgagnano, Nicolao mareschalco quondam Petri de Mutina, Francisco Petro mastellario, Andrea quondam Benedicti Capelli de Capigliario, Zangno quondam Filaroli de Bertenorio, Iacobo quondam Bozzi de Bozzis, Iacobo quondam Bartolini taudeschi de Subvandolo, Campionne et aliis.

## Abbreviazioni

ASFo = Archivio di Stato, Forlì, Notarile Antico di Forlì.

## Note

1 Per Bologna si veda FAORO 1999, per Ferrara FAORO 2002; per Modena FERRARI – POLACCI 1988, p. 10 con cautela.

2 PINI 1985, pp. 167-171.

3 BIAVATI 1981. Per la maggior parte delle voci si tratta delle prime attestazioni nella nostra regione e alcune sono avvicinabili a quelle di un elenco, redatto nel 1372, di oggetti fabbricati da vetrai gambassini trasferitisi a Ferrara: si veda FAORO 2002, p. 112.

4 Il commercio interessava anche le materie prime e il vetro da riciclare, come provato da un'ulteriore fonte coeva, secondo la quale tra i prodotti importati a Forlì e nel suo distretto e sottoposti al pagamento del dazio rientravano "*miolos vitreos, anghestarios et omne aliud vitrum laboratum vel non laboratum, urceos et omnia vasa de petra vel terra picta vel vitreata*": SANTINI 1914, p. 76. Qualche decennio più tardi, nel 1398, è documentata l'importazione a Cesena di vetri muranesi: ZECCHIN 1987, pp. 33-34.

5 PINI 1982, pp. 88-89; VASINA 2000, pp. 171-173.

6 PINI 1985, p. 168.

7 ZECCHIN 1987, pp. 10, 12, 14-15 e 17-19.

8 Dovevano versare tre denari di cauzione al Comune quanti esercitavano "*artes mechanicas*", cioè nell'ordine, *fornarii, pistrinari, tabernarii, molendinari, storarii, fornaxarii, calzolari, beccarii, sprocani, piscivenduli, barbitonsores, magistri lapidum, lignaminum et murorum, aperticarii terrarum, magistri de urceis et de vitreis, vendentes pannos, oleum, caseum, carnes, merzarii, stationerii, fabri ferati, hospites, pelliparii, panvenduli, tricoli, sarti*: PINI 1993b, p. 532.

9 ZECCHIN 1990, p. 194. Per i rapporti fra Venezia e Ravenna, a lungo contesa anche da Bologna, ma che alla fine fu asservita e in ultimo occupata per circa settanta anni (1441-1509) dalla città lagunare, si vedano PINI 1993a, specie pp. 239-242 e VASINA 1993, pp. 587-597.

10 PINI 1993b, p. 535. In precedenza si erano affermati sulla piazza ravennate prestatori e banchieri fiorentini, favoriti dall'arcivescovo Filippo da Pistoia (1250-1270), personaggio di enorme rilievo politico nella storia della città e dell'intera Romagna, il quale era solito circondarsi di funzionari corregionali. Essi furono ulteriormente agevolati dall'acquisizione della Romagna al Papato avvenuta nel 1278, in quanto tesorieri ufficiali del pontefice. Infine nel 1283 venne loro affidata la coniazione della moneta ravennate (PINI 1993b, pp. 544 e 547). Sui banchieri toscani a Imola, dove nel corso del XIV secolo essi acquisirono "una decisa preminenza sui banchieri bolognesi, in concomitanza con l'incrementarsi delle esportazioni annonarie del grano imolese sul mercato fiorentino", si veda PINI 1982, p. 95. Lo stesso studioso segnala due prestatori fiorentini a Cesena nel 1396: PINI 1985, pp. 243-244. Per Ferrara, cfr. FAORO 2002 p. 99. Per un dettagliato affresco sugli intensi rapporti fra Toscana e Romagna si veda PINTO 1993, pp. 25-36 e *Romagna toscana* 2001.

11 Il documento è stato pubblicato da BERNICOLI 1913 in maniera tanto scorretta da renderne necessaria la riedizione in questa sede: si veda in Appendice. Anche a Modena sono documentati

dai primissimi anni del XIV secolo vetrai con ogni probabilità toscani (FAORO 1999, p. 228) e altrettanto potrebbe valere almeno per alcuni dei vetrai che operarono per il citato speciale Diotaiti (BIAVATI 1981, p. 629).

12 FAORO 1999, p. 228.

13 DELUCCA 1998, p. 302.

14 GINATEMPO – SANDRI 1990, p. 88.

15 Il computo è stato effettuato sulle indicazioni fornite da SPALLANZANI 1982, p. 576.

16 MASCANZONI 1993, p. 429.

17 PINI 1993b, p. 532.

18 Anche questo documento è stato segnalato con molta precisione dal Bernicoli, per cui si ritiene utile darne un breve sunto: Archivio di Stato di Ravenna, Archivio notarile di Ravenna, *Memoriale* 21 c. 154v; 1372 dicembre 21, Ravenna, "*Michael filius quondam Iohannis de Cesena miolarius et domina Ventura eius uxor et filia quondam Ferri de Gambassi (...) vendiderunt et tradiderunt Iacobo tintori filio quondam Iohanni de Bononia civi Ravenne presenti (...) unam domum balchionatam et solaratam, positam in civitate Ravenne in guaita S. Agnetis, uno latere strata publica, alio fluvium Padenne, alio Anselmus zibonarius, alio heredes Iohannis quondam Staxii de Tausignano (...) pro pretio dicte domus centum librarum ravignanorum (...) actum Ravenne in guaita S. Agnetis, in domo habitationis infrascriptorum venditorum in qua tenent fornacem ad fatietos (sic!)*". L'incomprensibile *ad fatietos* sembra un banale errore per *ad fatiendum cietos*: ai frequentatori d'archivi è ben noto che le trascrizioni nei registri delle conservatorie notarili sono spesso viziate dalla fretteolosità dei copisti. Non a caso qualche altro sbaglio simile ricorre nella medesima pagina che conserva il testo in esame. Circa la collocazione della fornace nella "*guaita S. Agnetis*", va sottolineato che si trattava di una zona centrale della città, perché l'antichissima basilica di S. Agnese si elevava nell'odierna Piazza Kennedy, non lontano dalla cattedrale: MASCANZONI 1993, p. 401 e cartine alle pp. 407 e 409. Tra l'altro nella "*guaita Gazzari*", situata immediatamente a sud di quella di S. Agnese e dove venne rogata la società del 1365, esisteva già nel 1202 una piazza, probabilmente sempre quella del Duomo, che fino a tutta l'età comunale ospitò il mercato: MASCANZONI 1993, p. 413 e PINI 1993b, p. 529. Dunque l'*atelier* aveva una collocazione simile a quella delle vetrerie di Bologna, Ferrara, Milano e Rimini, in pieno centro e vicino a un'area di mercato: per Ferrara si veda FAORO 2002, pp. 106-107; per Bologna FAORO 1999, pp. 230-231; per Milano ZANOBONI 2000, p. 46; per Rimini DELUCCA 1998, p. 292. Per Ravenna è stato osservato che nel corso del Trecento le botteghe tesero a concentrarsi nelle guaita centrali, lungo il fiume Padenna e in quelle di Gazzo e dei SS. Giovanni e Paolo: MASCANZONI 1993, p. 435.

19 D'ANGELO 1991, pp. 112-113. Esempi del genere fra imprenditori e vetrai toscani sono documentati solo a partire dal Quattrocento: STIAFFINI 1999, pp. 86-87.

20 MUZZI 1991, pp. 146-147; FAORO 2002, p. 99. Nonostante la distanza geografica, le analogie tra i due episodi sono notevoli: anche la Sicilia era un'area di produzione agricola, assai scarsamente popolata, dove i Toscani immigrarono in gran numero e avviarono diverse attività artigianali. La loro scelta di radicarsi in maniera permanente nell'isola (si ricordi che Michele di Ferro era divenuto cittadino ravennate), presuppone un'attenta (e esatta) valutazione delle prospettive di successo economico e quindi sociale: si veda PETRALIA 1989, pp. 172-173.

21 Per una descrizione dell'attrezzo si veda MORETTI 2001, p. 67 alla voce *reauro*.

22 Per la descrizione del procedimento si veda STIAFFINI 1999, p. 45 e MORETTI 2001, pp. 44 e 102-103. Per le padelle e i mattoni si veda CANTINI GUIDOTTI 1983, pp. 70-72; per la cazza e la rasura si veda MORETTI 2001, p. 28 (*cassa*) e p. 67.

<sup>23</sup> Cfr. MORETTI 2001, p. 77.

<sup>24</sup> CANTINI GUIDOTTI 1983, pp. 73-76; STIAFFINI 1999, p. 78; MORETTI 2001, p. 66.

<sup>25</sup> Si vedano i cenni in CANTINI GUIDOTTI 1983, p. 71 e CANTINI GUIDOTTI 1991, p. 315.

<sup>26</sup> Si veda NEPOTI 1991, pp. 119-120 con documentazione allegata e ZANOBONI 2000.

<sup>27</sup> ZANOBONI 2000. Dalla documentazione notarile ferrarese e milanese sembra di poter desumere che l'uso di *ciatus/cietus* per designare il bicchiere sia più tardo, in quanto si osserva a partire dal terzo decennio del Quattrocento. A Murano invece è attestato, sebbene sporadicamente, sin dal 1307 (ZECCHIN 1990, p. 135), ma anche in ambito veneto, a partire dai decenni centrali del Quattrocento, dovette essere avvertito come un termine aulico, appannaggio dei notai più abili in latino. Lo rivela un glossario latino-veneto del 1450 che registra "*hoc cietus, lo miolo*": GUALDO 1997, p. 201. Curiosamente l'editore è stato tratto in inganno dall'erronea lezione *cretus*, come dimostra il suo imbarazzato commento al lemma: GUALDO 1997, p. 211. Altri termini d'interesse vetrario raccolti nella medesima fonte sono "*hec lampas-dis, lo cescendelo*" (pp. 202 e 205), "*hoc rotabulum / hoc vertiprunium, la piaglia del fogo*" (p. 205).

<sup>28</sup> CANTINI GUIDOTTI 1983, p. 79. Da notare che a Murano è registrato *palotto* come "badile concavo adoperato per infornare la miscela vetrosa" (MORETTI 2001, p. 60), che a prima vista fa immaginare un prestito dalla Toscana alla laguna veneta. Lo stesso potrebbe essere per  *cassone*, in quanto il termine originario era *albuòl*, attestato per la prima volta a Murano nel 1405: ZECCHIN 1990, p. 182; MORETTI 2001, p. 16, *albol, albuol*.

<sup>29</sup> Per un cenno al problema si veda CANTINI GUIDOTTI 1991, p. 317. Per descrizione e significato dei vocaboli veneziani si veda MORETTI 2001, p. 28 *cassa da traghettare*, p. 29 *cavar in acqua* e p. 81 *traghettar, tragittar in acqua*.

<sup>30</sup> Si veda MORETTI 2001, p. 23 *borsella*, p. 77 *spignauero* e p. 79 *tagiante*.

<sup>31</sup> A quanto pare si tratta di un termine tipico dell'Italia centrale, di cui quello ravennate rappresenta il secondo esempio in ordine cronologico: CANTINI GUIDOTTI 1983, p. 73.

<sup>32</sup> ZECCHIN 1990, pp. 135-136. I primi vetrai toscani compaiono a Murano nel 1315 (ZECCHIN 1987, p. 14), poi nel 1332 e 1340 (ZECCHIN 1990, p. 193), quindi nel 1346 e 1376 (ZECCHIN 1987, pp. 21 e 27) e nel 1377 a Treviso (ZECCHIN 1989 p. 324).

<sup>33</sup> BIAVATI 1981, p. 631, anni 1363 e 1366.

<sup>34</sup> Si veda la nota 4. Ai venditori di *miulas* erano riservati spazi appositi nella piazza del mercato (l'attuale Piazza Saffi) di Forlì: TARTARI 1998, p. 407.

<sup>35</sup> L'onomastica costituisce un indizio piuttosto fragile già di per sé, ma ancor a di più nel caso di una città come Forlì che era situata praticamente al confine con lo stato fiorentino, dove quindi le influenze potevano essere molto frequenti. Le stesse considerazioni valgono a proposito del fatto che in un rogito si parli di terreni in S. Varano (appena fuori Forlì) confinanti "*iuxta Zuntinum de miolis*" e poche linee dopo degli stessi "*iuxta heredes Zuntini de bicheriis*": ASFo, Moratini Ludovico, vol. 9, 1405 giugno 16, cc. 16v. e 17r.

<sup>36</sup> ASFo, Asti Filippo, vol. 34, c. 116r. Con l'atto i due fratelli, dopo aver ratificato quanto già compiuto dal loro procuratore, il notaio ser Giovanni *de Restis*, gli rinnovarono l'incarico di rappresentarli, in specie nelle cause contro Michele Brocardi e Giorgio *de Artenexiis* di Imola. La contrada di S. Pietro si trovava in centro città, a nord-est del duomo, circa in corrispondenza dell'area oggi delimitata a nord da Via A. Cantoni, a ovest da Piazza Cavour, a sud da Via delle Torri e da Corso Mazzini a est.

<sup>37</sup> Però, a differenza di quelli emigrati nel Trecento, i gambassini espatriati nel XV secolo erano spinti dalla necessità di sopravvi-

vere: si veda MUZZI 1991, p. 148, con un cenno proprio a Meo di Chelino.

<sup>38</sup> ASFo, Asti Filippo, vol. 19, c. 157v. I due fratelli vendono per 100 lire di bolognini al maestro orefice Bettino del fu maestro Cecchino *de Biseghis* di Forlì due tornature e mezza di vigna situate in S. Martino in Strada. La contrada in questione si estendeva, nel centro della città, a nord-ovest della cattedrale, sulla superficie attualmente circoscritta a nord da Via don Bosco, a ovest da Via S. Pelliccioni, da Via P. Maroncelli a sud, da Via Episcopio Vecchio a est.

I documenti giacenti presso l'ASFo fin qui richiamati sono emersi dagli appunti di Carlo Grigioni, conservati nell'omonimo fondo presso la Biblioteca comunale A. Saffi di Forlì: mi è gradito ringraziare la Dottoressa Antonella Imolesi che me ne ha agevolato in ogni modo la consultazione.

<sup>39</sup> ASFo, Asti Filippo, vol. 34, c. 55, 1426 gennaio 30.

<sup>40</sup> Si vedano ad esempio ASFo, Moratini Ludovico, vol. 9, c. 20r., 1406 luglio 3; Asti Filippo, vol. 34, c. 7, 1424 aprile 2; c. 27, 1425 marzo 17; c. 155, 1428 gennaio 12; c. 177, 1428 marzo 12: viene ricordato un rogito scritto "*manu ser Gulielmi quondam ser Chelchi de imiglois de Forlivio*"; c. 219, 1428 novembre 21: Giacomo viene citato come defunto.

<sup>41</sup> FAORO 2002, p. 121.

<sup>42</sup> FAORO 2002, pp. 162-163, doc. 87.

<sup>43</sup> DELUCCA 1998, pp. 292-293.

<sup>44</sup> FAORO 2002, p. 145, doc. 32. Va inoltre sottolineato che nel Trecento e nel primo decennio del Quattrocento, sia a Ferrara che a Rimini, i finanziamenti vennero spesso concessi dai congiunti locali dei vetrai. Per le stime della popolazione si veda GINATEMPO – SANDRI 1990, pp. 86-87.

<sup>45</sup> FAORO 2002, p. 160, doc. 73, p. 170, doc. 104 e p. 173, doc. 116; DELUCCA 1998, pp. 324-325.

<sup>46</sup> DELUCCA 1998, p. 354.

<sup>47</sup> FAORO 2002, pp. 121-124.

<sup>48</sup> FAORO 1999, pp. 239-240.

<sup>49</sup> FAORO 2002, p. 127.

<sup>50</sup> FAORO 1999, pp. 243-248.

<sup>51</sup> DELUCCA 1998, pp. 325-327 e 336-339; FAORO 2002, p. 130, nota 97.

<sup>52</sup> A tale riguardo sembra utile annotare che a Imola nel 1418 ottennero un mutuo "*in arte vitrorum et rerum vitreatarum*" due ceramisti: GRIGIONI 1921, p. 63. Si può pensare che l'associazione delle due arti fosse imposta dalla ristrettezza del mercato forocorneliense, in quanto la città era la più piccola della regione: nel 1371 (è il dato più prossimo in ordine cronologico) annoverava appena 5.350 abitanti: GINATEMPO – SANDRI 1990, p. 87.

<sup>53</sup> FAORO 2005, pp. 91-91. Si sa ancora molto poco della vicina Pesaro, ma fin d'ora le analogie con Rimini sembrano abbastanza spiccate: si veda DELUCCA 2000.

<sup>54</sup> RIVA 1993, p. 146. Supponiamo che il "*vedro nero*" di cui l'editto imponeva il recupero sia un errore per "*vedro neto*", come quelle centinaia di libbre "*vitrey nitti et puri*" che il ben noto speciale Diotaiti trafficava a Imola già nel 1350 (BIAVATI 1981, p. 630), se non più semplicemente "*vedro roto*", come sarebbe lecito aspettarsi. Per manufatti vitrei di recente scoperti a Cesena si veda CAPPELLINI 2002, pp. 161-163.

<sup>55</sup> Archivio di Stato di Cesena, not. Stefano Stefani, 33, 1465 ottobre 7: il Masini, in cambio del monopolio, s'impegna solennemente a mantenere Cesena e il suo distretto ben forniti di "*ciatis, anghistariis et omnibus aliis vedraminibus necessariis et opportunis*". All'atto è allegata la seguente petizione: "*Magnifico et potente signor nostro, Francesco de Iacomo de Masino da Cesena et mi Antonio da Burano habitadore in questa vostra citade de Cesena havemo facto compagnia ala fornaxe dai bichieri et havemo più di fa comenzado a lavorare et lavoramo forte tutto el*

dì et così mediante la gratia del nostro Signore Dio con la gratia della signoria vostra continueremo et faremo tanto lavoriero continuamente che teneremo fornito tanto la città et el contado de Cesena et de altre vostre terre et luoghi. Et acioche nuy possiamo lavorare forte et habiamo el modo a spaciare el lavoriero del vedramo che nuy faremo, nuy pregamo humilmente la signoria vostra, come già la signoria vostra ne promesse, che cometta et ordena che non possa venire in la ditta vostra citade, contado et distretto de Cesena et né in alcuno deli altri luoghi dela signoria vostra raxon de vedramo lavorato, né possa extraherse dali detti luoghi alcuno vedrame rotto. Sotto quella pena che piacie ala signoria vostra et commo pare alla signoria vostra. Ce obligamo a tenere detti luoghi forniti de vedramo lavorato continuamente senza mancamento alcuno.

*I vostri ut supra fidelissimi servidori Francesco de Iacomo de Maxino et Antonio de Burano habitadore de Cesena supradicti*".

Ringraziamo sentitamente il Prof. Pier Giovanni Fabbri di Cesena che ci ha segnalato e fornito copia del documento, al quale ha accennato in FABBRI 2001, p. 113. Il giorno successivo venne pubblicato il bando che riservava alla società del Masini il diritto di esclusiva: RIVA 1993, pp. 200-201. Sul Masini si veda FABBRI 1997, pp. 101 e 127.

<sup>56</sup> Nonostante appaia redatto dal veneziano, il documento sembra da attribuire al Masini: comunicazione del Prof. Fabbri.

<sup>57</sup> ZECCHIN 1987, pp. 37, 41, 43 e 44.

<sup>58</sup> ZECCHIN 1987, pp. 44, 46, 47, 50.

<sup>59</sup> ZECCHIN 1987, pp. 50-51.

<sup>60</sup> FAORO 2002, p. 101.

<sup>61</sup> FAORO 2002, pp. 102-104.

<sup>62</sup> Nel gennaio 1448 il muranese Domenico Musato fu denunciato per essersi recato a lavorare a Bologna: ZECCHIN 1987, p. 50.

<sup>63</sup> FAORO 1999, p. 252. Andrea nel 1472 lavorava a Milano: si veda ZANOBONI 2000, p. 52. Per la famiglia si veda ZECCHIN 1987 pp. 45, 48, 49 e 51.

<sup>64</sup> Per Ferrara si veda FAORO 2002, pp. 108-109; per Modena BARACCHI 1988, p. 68.

<sup>65</sup> MALAGOLA 1883, pp. 400-401; PELÀ 1991.

<sup>66</sup> DELUCCA 1998, p. 355. A Pesaro negli anni Settanta del XV secolo due noti ceramisti trafficavano le materie prime necessarie anche per il vetro: DELUCCA 2000, p. 59.

## Riferimenti bibliografici

BARACCHI O. 1988, *Giovanni da Modena e l'arte vetraria modenese*, in *Il Duomo e la Torre di Modena. Nuovi documenti e ricerche*, a cura di O. BARACCHI – C. GIOVANNINI, Modena, pp. 67-83.

BERNICOLI S. 1913, *Arte e artisti in Ravenna. III. Di un'antica vetreria*, in "Felix Ravenna", 9, pp. 353-354.

BIAVATI E. 1981, *Gli oggetti di vetro in uso a Imola dal 1356 al 1367*, in "Archeologia Medievale", VIII, pp. 625-633.

CANTINI GUIDOTTI G. 1983, *Tre inventari di bicchierai toscani fra Cinque e Seicento*, Firenze.

CANTINI GUIDOTTI G. 1991, *Aggiunte e precisazioni sul lessico vetrario*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. MENDERA, Firenze, pp. 313-324.

CAPELLINI D. 2002, *La cultura materiale a Cesena tra tardo medioevo e rinascimento*, in *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a cura di P. G. PASINI, S. Giorgio di Piano, pp. 154-164.

D'ANGELO F. 1991, *La produzione del vetro a Palermo. Materie prime locali e maestranze toscane*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. MENDERA, Firenze, pp. 107-116.

DELUCCA O. 1998, *Ceramisti e vetrai a Rimini in età malatestiana. Rassegna di fonti archivistiche*, Rimini.

DELUCCA O. 2000, *Brevi note sulla vetreria medievale di Pesaro*, in "Pesaro città e contà. Rivista della Società pesarese di studi storici", 11, pp. 59-62.

FABBRI P.G. 1997, *Una città e una signoria. Cesena nell'età malatestiana (1379-1465)*, Roma.

FABBRI P.G. 2001, *Artigiani, botteghe, osterie e locande. Ricerche sui luoghi del lavoro a Cesena nei secoli XV-XIX*, Cesena.

FAORO A. 1999, *Vetrai valdelsani attivi a Bologna nel tardo medioevo*, in "Miscellanea storica della Valdelsa", CV, 3 (284), pp. 227-259.

FAORO A. 2002, *Ceramisti e vetrai a Ferrara nel tardo medioevo. Studi e documenti d'archivio*, Ferrara.

FAORO A. 2005, *Cenni sulla produzione vetraria a Vicenza nel primo Quattrocento*, in *Il vetro nell'alto medioevo. Atti delle VIII Giornate Nazionali di Studio AIHV* (Spoleto, 20-21 aprile 2002), a cura di D. FERRARI, Imola, pp. 89-94.

FERRARI E. – POLACCI G. 1988, *Arte estense del vetro e del cristallo. Secoli XIV-XIX*, Modena.

GINATEMPO M. – SANDRI L. 1990, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze.

GRIGIONI C. 1921, *Figulini e vasai in Imola nel secoli XIV e XV*, in "Faenza", III.

GUALDO R. 1997, *Dal papa allo "strazarolo": un inedito glossario latino-veneto (1450)*, in "Studi linguistici italiani", XXIII, II, pp. 180-218.

MALAGOLA C. 1883, *Di Sperindio e delle cartiere, dei carrozzieri, armaioli, librai, fabbricatori e pittori di vetri in Faenza sotto Carlo e Galeotto Manfredi (1468-1488)*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", s. III, I, pp. 377-411.

MASCANZONI L. 1993, *Edilizia e urbanistica dopo il Mille: alcune linee di sviluppo*, in *Storia di Ravenna. III*, a cura di A. VASINA, Venezia, pp. 395-445.

- MORETTI C. 2001, *Glossario del vetro veneziano. Dal Trecento al Novecento*, Venezia.
- MUZZI O. 1991, *La condizione sociale ed economica dei vetrai nel tardo medioevo: l'esempio dei "bicchierai" di Gambassi*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. MENDERA, Firenze, pp. 139-160.
- NEPOTI S. 1991, *Dati sulla produzione medievale del vetro nell'area padana centrale*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. MENDERA, Firenze, pp. 117-138.
- PELÀ M. C. 1991, *Osservazioni sulla produzione di vetro da uso in età medioevale. Di alcuni frammenti inediti ritrovati a Faenza*, Bologna.
- PETRALIA G. 1989, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. TANGHERONI, Napoli, pp. 129-218.
- PINI A. I. 1982, *Le attività produttive nel medioevo: corporazioni e vita commerciale a Imola nei secoli XI-XV*, in *Medioevo imolese*, Imola, pp. 82-102.
- PINI A. I. 1985, *L'economia di Cesena e del Cesenate in età malatestiana e postmalatestiana (1378-1504)*, in *Storia di Cesena, II, 2 Il medioevo (secoli XIV-XV)*, a cura di A. VASINA, Rimini, pp. 167-256.
- PINI A. I. 1993a, *Il Comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Ravenna. III*, a cura di A. VASINA, Venezia, pp. 201-257.
- PINI A. I. 1993b, *L'economia "anomala" di Ravenna in un'età doppiamente di transizione (secc. XI-XIV)*, in *Storia di Ravenna. III*, a cura di A. VASINA, Venezia, pp. 509-554.
- PINTO G. 1993, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze.
- RIVA C. 1993, *Bandi cesenati 1431-1473*, Bologna.
- Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, a cura di N. GRAZIANI, Firenze 2001 .
- SANTINI U. 1914, *I dazi egidiani in Forlì nel 1364*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", s. IV, IV, pp. 1-122.
- SPALLANZANI M. 1982, *Un progetto per la lavorazione del vetro in Mugello nel secolo XV*, in "Archivio storico italiano", CXL, pp. 569-602.
- STIAFFINI D. 1999, *Il vetro nel medioevo. Tecniche, strutture, manufatti*, Roma.
- TARTARI L. 1998, *Il mercato di Forlì nelle fonti del XIV secolo*, in "Studi romagnoli", XLIX, pp. 403-410.
- VASINA A. 1993, *Dai Traversari ai Da Polenta: Ravenna nel periodo di affermazione della signoria cittadina (1275-1441)*, in *Storia di Ravenna. III*, a cura di A. VASINA, Venezia, pp. 555-603.
- VASINA A. 2000, *L'età comunale*, in *La storia di Imola dai primi insediamenti all'ancien régime*, a cura di M. MONTANARI, Imola, pp. 161-176.
- ZANOBONI M.P. 2000, *Giovanni da Montaione e la manifattura vetraria a Milano*, in "Giornale storico lombardo", s. XII, VI, pp. 43-66.
- ZECCHIN L. 1987, *Vetro e vetrai di Murano*, vol. I, Venezia.
- ZECCHIN L. 1990, *Vetro e vetrai di Murano*, vol. II, Venezia.
- ZECCHIN L. 1991, *Vetro e vetrai di Murano*, vol. III, Venezia.